

La guerra
del soldato Pace

Alla mia cara nonna, Mary Niven

1. Dieci e cinque

Ora se ne sono andati, e finalmente sono solo. Ho tutta la notte davanti, e non voglio sciuparne nemmeno un momento. Non la trascorrerò dormendo. E nemmeno sognando. Non devo, perché ogni istante sarà fin troppo prezioso.

Voglio provare a ricordare ogni cosa, nel modo preciso in cui era, in cui è successa. Dispongo di quasi diciotto anni di ieri e di domani, e questa notte devo ricordarne più che posso. Voglio che questa notte sia lunga, lunga come la mia vita, non piena di sogni effimeri¹ che mi facciano arrivare all'alba d'un fiato.

Questa notte, più che in qualsiasi altra notte della mia vita, desidero sentirmi vivo.

Charlie mi tiene per mano, mi accompagna, perché sa che non ci voglio andare. Non ho mai portato un colletto prima, e mi sta soffocando. Le scarpe mi danno una sensazione strana, e mi pesano ai piedi. Ho anche il cuore pesante, perché ho terrore di dove sto andando. Charlie mi ha parlato spesso di quanto è terribile la scuola: del signor Munnings e dei suoi accessi di collera, e della lunga bacchetta che tiene appesa al muro sopra la sua scrivania.

Big Joe non deve andare a scuola, e non mi pare af-

1. *effimeri*: di breve durata.



fatto giusto. È molto più grande di me. È più grande persino di Charlie, e non è mai andato a scuola. Sta a casa con Mamma, o appollaiato sul suo albero a cantare *Arance e limoni* e a ridere. Big Joe è sempre contento, ride sempre. Vorrei essere contento come lui. Vorrei stare a casa come lui. Non voglio andare con Charlie. Non voglio andare a scuola.

Mi guardo indietro, sperando di essere graziato, che Mamma corra a prendermi e mi riporti a casa. Ma non arriva, non arriva, e a ogni passo il signor Munnings e la sua bacchetta si avvicinano.

«Cavalluccio?» chiede Charlie. Vede i miei occhi pieni di lacrime, e sa come mi sento. Charlie sa sempre come mi sento. Ha tre anni più di me, quindi ha fatto tutto e sa tutto. E poi è forte, e molto bravo a portarmi a cavalluccio. Perciò salto su e mi afferro stretto, piangendo dietro alle palpebre chiuse, cercando di non frignare. Ma non riesco a trattenere i singhiozzi per molto, perché so che stamattina non è l'inizio di qualcosa, qualcosa di nuovo ed eccitante come dice Mamma, ma piuttosto la fine del mio inizio. Aggrappato al collo di Charlie so che sto vivendo gli ultimi momenti spensierati della mia vita, che oggi pomeriggio, quando tornerò a casa, non sarò più lo stesso.

Apro gli occhi e vedo un corvo morto appeso allo steccato, con il becco aperto. Gli hanno sparato? Gli hanno sparato nel bel mezzo di un grido, mentre cominciava a cantare, e la sua rauca melodia era appena cominciata? Oscilla, ha le piume ancora arruffate dal vento persino nella morte, mentre i suoi compagni gracchiano di dolore e di collera sugli alti olmi sopra di noi. Non mi dispiace per la sua morte. Magari è stato lui a scacciare il mio pettirosso e a rubare dal nido le sue uova. Le mie uova. Erano cinque, vive e tiepide sotto le dita. Ricordo che le ho tirate fuori una per una e le ho posate nel palmo della mano. Le volevo per la mia lattina, volevo soffiarci sopra come Charlie e adagiarle nel cotone idrofilo insieme alle mie uova di merlo e alle mie uova di piccione. Le avrei prese. Ma qualcosa mi tratteneva, mi faceva esitare. Il pettirosso mi osservava dal cespuglio di rose di Papà, con gli occhi neri e luccicanti spalancati, imploranti.

Negli occhi di quell'uccellino c'era Papà. Sotto il cespuglio di rose, molto in profondità nella terra umida e

piena di vermi, c'erano tutte le sue cose più care. Per prima cosa Mamma ci aveva messo la sua pipa. Poi Charlie ci aveva posato i suoi stivali chiodati uno accanto all'altro, piegati uno sull'altro, addormentati. Big Joe si inginocchiò e coprì gli stivali con la vecchia sciarpa di Papà.

«Tocca a te, Tommo» disse Mamma. Ma non ci riuscivo. Avevo in mano i guanti che portava il giorno in cui era morto. Ricordavo di averne raccolto uno. Io sapevo una cosa che non sapevano, una cosa che non avrei mai raccontato loro.

Alla fine Mamma mi aiutò, quindi i guanti di Papà stanno lì sopra la sua sciarpa, a palme in su, con i pollici che si toccano. Sentivo quelle mani e non volevano che lo facessi, volevano che ci ripensassi, che non prendessi le uova, che non prendessi roba non mia. Perciò non lo feci. Invece le guardai crescere, vidi i primi scarri, scheletrici movimenti, la nidata di becchi spalancati, imploranti, udii gli strilli frenetici all'ora dell'imbecata; assistetti troppo tardi dalla finestra della mia camera all'ultimo massacro del primo mattino, mentre Papà e Mamma pettirossi osservavano come me, sconvolti e impotenti, i corvi predatori che si alzavano in volo schiamazzando, dopo la loro impresa omicida. Non mi piacciono i corvi, non mi sono mai piaciuti. Ecco come la penso.

Per Charlie è dura risalire la collina verso il villaggio. Vedo il campanile della chiesa, e sotto il tetto della scuola. Ho la bocca secca per la paura. Mi aggrappo più stretto.

«Il primo giorno è quello peggiore, Tommo» dice Charlie ansimando forte. «Non è poi così male. Giuro.» Ogni volta che Charlie dice «giuro» so che mente. «Comunque ti starò dietro.»

A questo ci credo, perché lo ha sempre fatto. Mi sta dietro anche quando mi mette giù e mi guida nel cortile della scuola tra il chiasso e le punzecchiature, con la mano posata sulla mia spalla, confortandomi, proteggendomi.

La campanella della scuola suona e ci allineiamo in due file silenziose, circa venti bambini per ciascuna. Ne riconosco alcuni, dal catechismo. Mi guardo intorno e mi rendo conto che Charlie non è più accanto a me. È in un'altra fila, e mi sta facendo l'occhiolino. Glielo faccio anch'io e lui ride. Non riesco a strizzare un occhio solo, non ancora. Charlie lo trova sempre molto divertente. Poi vedo il signor Munnings fermo sulla scala della scuola che si fa crocchiare le nocche, nel cortile d'un tratto silenzioso. Ha le guance coperte di ciuffi di barba, e un pancione sotto il panciotto. Tiene in mano un orologio d'oro aperto. La cosa spaventosa sono i suoi occhi, e so che stanno cercando di individuarmi.

«Aha!» grida puntando dritto verso di me. Tutti si sono voltati a guardare. «Un ragazzo nuovo, un ragazzo nuovo da aggiungere alle mie sofferenze e tribolazioni. Un Pace non era abbastanza? Che cosa ho fatto per meritarme un altro? Prima un Charlie Pace, e ora un Thomas Pace. Non c'è fine alle mie disgrazie? Mettiti in testa questo, Thomas Pace: che qui io sono il tuo signore e padrone. Fai quello che dico quando lo dico. Non imbrogliare, non mentire, non bestemmiare. Non venire a scuola a piedi nudi. E devi avere le mani pulite. Questi sono i miei comandamenti. Sono stato assolutamente chiaro?»

«Sì signore» bisbiglio, sorpreso di riuscire a trovare un po' di voce.

Gli sfiliamo davanti, con le mani dietro la schiena.

Charlie mi sorride di nascosto mentre le due file si dividono: «i piccoli» nella mia classe, «i grandi» nella sua. Sono il più piccolo dei piccoli. I grandi per la maggioranza sono anche più vecchi di Charlie, alcuni hanno quattordici anni. Lo seguo con lo sguardo fino a quando la porta si chiude alle sue spalle e scompare. Fino a questo momento non avevo mai capito che cosa vuol dire sentirsi davvero soli.

Ho le stringhe delle scarpe slacciate. Non so fare il nodo. Charlie è capace, ma non c'è. Sento nella stanza accanto la voce tonante del signor Munnings che fa l'appello, e sono così contento che abbiamo la signorina McAllister. Magari parla con un accento strano, ma almeno sorride, e almeno non è il signor Munnings.

«Thomas» mi dice «tu starai seduto qui, vicino a Molly. E hai le stringhe slacciate.»

Mentre vado a sedermi al mio posto, mi pare che tutti mi ridano dietro. Ho solo voglia di scappare, di correre, ma non oso farlo. Riesco soltanto a piangere. Chino la testa in modo che non riescano a vedermi colare le lacrime.

«Piangere non ti allaccerà le stringhe, sai?» dice la signorina McAllister.

«Non sono capace, signorina» le rispondo.

«Non sono capace è un'espressione che nella mia classe non si usa, Thomas Pace» replica lei. «Dovremo soltanto insegnarti ad allacciarti le stringhe. Siamo tutti qui per questo, Thomas, per imparare. È per questo che veniamo a scuola, no? Mostragli come si fa, Molly. Molly è la ragazza più grande della mia classe, Thomas, e la mia migliore allieva. Ti aiuterà.»

Così, mentre fa l'appello, Molly si inginocchia di fronte a me e mi allaccia le stringhe. Lo fa in modo mol-

to diverso da Charlie, più delicato, più lento, con grandi occhielli e il nodo doppio. Non mi guarda mentre le allaccia, nemmeno una volta, e vorrei che lo facesse. Ha i capelli dello stesso colore di Billyboy, il vecchio cavallo di Papà, color nocciola e lucidi, avrei voglia di allungare la mano e di toccarli. Poi alla fine mi guarda e sorride. Non ho bisogno d'altro. D'un tratto non ho più voglia di correre a casa. Voglio stare qui con Molly. So di avere un'amica.

Durante la ricreazione, in cortile, vorrei avvicinarmi e parlarle, ma non posso perché è sempre circondata da un branco di ragazze schiamazzanti. Continuano a guardarmi da sopra la spalla e a ridere. Cerco Charlie, ma Charlie sta spaccando castagne d'india con i suoi amici, tutti della classe dei grandi. Vado a sedermi su un vecchio ceppo. Mi slaccio le scarpe e tento di riallacciarle ricordandomi come ha fatto Molly. Provo più volte. Dopo pochissimo tempo scopro che ci riesco. Un nodo disordinato e lasco², ma mi riesce. La cosa più bella, però, è che dall'altra parte del cortile Molly lo vede e mi sorride.

A casa non portiamo le scarpe, se non per andare in chiesa. Mamma sì, ovviamente, e Papà portava sempre i suoi grossi stivali chiodati, quelli con cui è morto. Quando l'albero è caduto io ero nel bosco con lui, noi due soltanto. Prima che andassi a scuola mi portava spesso fuori a lavorare con lui, per tenermi lontano dai guai, diceva. Montavo a cavallo dietro di lui su Billyboy e gli cingevo la vita, con la faccia premuta sulla sua schiena. Mi piaceva quando Billyboy partiva al galoppo. Quella mattina galoppammo per tutta la strada su per la collina, su

2. *lasco*: lento.

per Ford's Cleave Wood³. Quando mi mise a terra stavo ancora ridacchiando.

«Scendi, piccolo scapestrato» disse. «Divertiti.»

Non c'era bisogno di suggerirmelo. C'erano tane di tasso e di volpe in cui sbirciare, magari impronte di cervo da seguire, fiori da raccogliere o farfalle cui dare la caccia. Ma quella mattina trovai un topo, un topo morto. Lo seppellii sotto un mucchio di foglie. Stavo facendogli una croce di legno. Poco lontano Papà tirava colpi ritmici con l'accetta, brontolando e bisbigliando a ogni colpo come faceva sempre. All'inizio mi sembrava soltanto che stesse borbottando un po' più forte. Almeno fu quello che pensai. Ma poi, stranamente, il suono parve provenire non da dov'era lui, ma da qualche punto più in alto, fra i rami.

Alzai lo sguardo e vidi il grande albero sopra di me oscillare, mentre tutti gli altri rimanevano immobili. Scricchiolava, mentre tutti gli altri erano silenziosi. Mi resi conto con estrema lentezza che stava cadendo, e che quando si fosse abbattuto mi sarebbe arrivato addosso, che stavo per morire e non potevo farci niente. Rimasi fermo con lo sguardo fisso, ipnotizzato dalla sua lenta caduta, con le gambe rigide sotto di me, del tutto incapace di muovermi.

Sento Papà gridare: «Tommo! Tommo! Corri, Tommo!». Ma non posso. Lo vedo che si precipita verso di me in mezzo agli alberi, con la camicia svolazzante. Mi accorgo che mi afferra e mi scaglia da parte, in un movimento unico, come un fascio di grano. Nelle orecchie odo un fragore di tuono, e poi più nulla.

3. *Ford's Cleave Wood*: una foresta del Devon, nell'Inghilterra meridionale.

Quando mi sveglio vedo subito Papà, vedo le suole dei suoi stivali con i chiodi consunti. Mi trascino carponi dove è disteso lui, inchiodato a terra sotto la fitta chioma del grande albero. È sdraiato sul dorso, con la faccia rivolta dall'altra parte, come se non volesse che io vedessi. Ha un braccio teso verso di me, ha perso il guanto, un dito punta nella mia direzione. Gli esce il sangue dal naso, gocciola sulle foglie. Ha gli occhi aperti, ma capisco subito che non mi vedono. Non respira. Quando grido, quando lo scuoto, non si sveglia. Raccolgo il suo guanto.

In chiesa siamo seduti fianco a fianco, in prima fila, Mamma, Big Joe, Charlie e io. Non ci siamo mai seduti in prima fila in vita nostra. Ci stanno sempre il colonnello e la sua famiglia. Il feretro è adagiato su cavalletti, dentro c'è mio padre con l'abito della domenica. Una rondine si slancia sulle nostre teste, in mezzo alle preghiere, in mezzo agli inni, volteggiando da una finestra all'altra, dal campanile all'altare, cercando una via d'uscita. E io so per certo che è Papà, e cerca di scappare. Lo so perché ce lo ha detto più di una volta che nella prossima vita voleva essere un uccello, in modo da poter volare libero ovunque desiderasse.

Big Joe continua a indicare la rondine. Poi, senza preavviso, si alza e va verso il fondo della chiesa, apre la porta. Quando torna spiega a Mamma quello che ha fatto con la sua voce squillante, e nonna Lupo, seduta accanto a noi con il suo berretto nero, sgrida lui e tutti noi. In quel momento mi rendo conto di una cosa che non sapevo: che si vergogna di essere una di noi. Il perché l'ho capito soltanto dopo, quando ero più grande.

La rondine sta appollaiata su un alto travicello, al di

sopra del feretro. Spicca il volo e volteggia su e giù per la navata fino a quando, alla fine, trova la porta aperta e scompare. E ora so che Papà è felice nella sua prossima vita. Big Joe ride forte e Mamma gli prende la mano tra le sue. Charlie incrocia il mio sguardo. In quel momento tutti e quattro stiamo pensando la stessa cosa.

Il colonnello sale al pulpito per parlare, stringendo con la mano il bavero della giacca. Dichiarò che James Pace era un uomo buono, uno dei migliori operai che abbia mai conosciuto, il sale della terra, sempre allegro mentre andava in giro a lavorare, che la famiglia Pace è alle dipendenze della sua famiglia da cinque generazioni, con diverse mansioni. In tutti quei trent'anni in cui ha fatto il guardaboschi nella tenuta, James Pace non è mai stato in ritardo al lavoro e questo fa onore alla sua famiglia e al suo villaggio. Durante tutto il monotono discorso del colonnello penso alle espressioni pesanti usate da Papà per parlare di lui, «stupido bacucco», «vecchio pazzo incompetente» e anche peggio, e a come Mamma ci ha sempre detto che magari era davvero uno «stupido bacucco» e un «vecchio pazzo incompetente», ma che il colonnello pagava lo stipendio a Papà ed era padrone del tetto sulla nostra testa, quindi noi bambini dovevamo dimostrargli rispetto quando lo incontravamo, sorridere e toccarci il ciuffo, e che dovevamo comportarci come se ci credessimo davvero, se capivamo che cosa ci conveniva fare.

Poi ci raccogliemmo tutti intorno alla fossa e Papà fu calato dentro, e il vicario non smetteva di parlare. Voglio che Papà senta gli uccelli per l'ultima volta, prima che la terra si richiuda sopra di lui e gli resti soltanto il silenzio. Lui ama le allodole, ama guardarle quando spiccano il volo, e salgono così in alto che si vede solo il loro canto.

Alzo lo sguardo nella speranza di vedere un'allodola, e c'è un merlo che canta sul tasso. Dovrà accontentarsi di un merlo... Sento mamma bisbigliare a Big Joe che Papà in realtà non è più nella bara, ma lassù in paradiso, e che è felice, felice come gli uccelli.

Alle nostre spalle la terra cade con tonfi sordi sulla bara, mentre ci allontaniamo alla spicciolata, e lo lasciamo. Torniamo a casa insieme lungo i larghi sentieri, mentre Big Joe coglie le digitali⁴ e il caprifoglio, riempiendo le braccia di Mamma di fiori, e nessuno di noi ha lacrime da piangere o parole da dire. Io meno di tutti. Perché ho dentro di me un segreto così orribile, un segreto che non potrò mai raccontare a nessuno, nemmeno a Charlie. Papà non doveva morire quella mattina a Ford's Cleave Wood. Stava cercando di salvarmi. Se almeno avessi cercato di salvarmi da solo, se avessi corso, non sarebbe steso morto nella sua bara. Mentre Mamma mi accarezza i capelli e Big Joe le offre un'altra digitale, riesco solo a pensare che sono io ad aver causato tutto questo.

Ho ucciso mio padre.

4. *digitalis*: piante erbacee a forma di dito (in latino *Digitalis*) dai fiori purpurei a grappolo, utilizzate per curare le malattie di cuore.